

Sebastiano Tringali

## IL PADIGLIONE DELLA CITTÀ DI SAMPIERDARENA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MILANO DEL 1906.

*All'Esposizione internazionale di Milano del 1906 il padiglione di Sampierdarena, centro industriale della costa ligure oggi inglobato nel comune di Genova, esemplifica la transizione allora in atto in numerosi centri industriali della Penisola dall'antagonismo operaio verso progetti di partecipazione municipale e di coesione con altre forze politiche e sociali. Organizzati in cooperative, in società di mutuo soccorso e in sindacati, i lavoratori si trasformano in protagonisti dell'evento espositivo. Il Padiglione di Sampierdarena racchiude in sé il duplice stereotipo di "Manchester italiana", a causa del suo impetuoso sviluppo industriale, e di capitale delle cooperative, ossia di un sistema autogestito di tutele previdenziali e sanitarie presentato come adatto a bilanciare gli squilibri prodotti dal decollo industriale italiano.*

“La costruzione, appena scoperta agli occhi del pubblico, meravigliò per l'arditezza del concetto, che usciva assolutamente dalle linee tradizionali dell'architettura, e si impose altresì per la forza meravigliosa di quel complesso, per l'eleganza dei particolari. La fronte del Padiglione consta di un grande arco di acciaio, chiuso ai lati e sostenuto al centro da tre lesene pure metalliche. L'arco è sormontato ai lati da due altorilievi bronzei che ricordano il lavoro febbrile del porto; le porte, tutta la facciata sentono del carattere di questa costruzione, e l'illusione è tale che ogni visitatore sente il bisogno di raschiare in qualche punto per assicurarsi che si tratta di un fabbricato d'acciaio, legato da quei mille bulloni risplendenti. E come la fronte, anche la parte posteriore segue il concetto informatore della costruzione, in modo anche più caratteristico: rappresenta una gigantesca caldaia locomotrice che va a fermarsi in un binario morto”<sup>1</sup>.

“La tinta di tutto il complesso è quella dell'acciaio e l'illusione è completata dalla serie di dadi o bulloni che legherebbero l'una con l'altra le lastre d'acciaio ond'è costruita. La parte posteriore del fabbricato è ancora più caratteristica. Dal gran dado dell'edificio esce fuori la facciata anteriore di una grande caldaia di locomotiva, arrestantesi al fondo di un binario morto, né mancano i due rossi e giganteschi fanali ad illuminarla ed a richiamare la folla dei visitatori”<sup>2</sup>.

L'avveniristico impianto modernista del padiglione di Sampierdarena – forse il più discusso tra gli effimeri manufatti presentati all'esposizione – suscitò tra i critici e gli osservatori pareri discordanti sulla sua estetica e sulla tenuta stessa della simbologia industriale, visibilmente alla base delle scelte operate dall'ideatore:

“Da lontano fa l'effetto di un grande cubo sul quale siano stati rovesciati dei barili d'inchiostro. Da vicino sbalordisce. È autore del disegno uno dei più valenti e geniali architetti della Liguria, il quale non può avere fatto opera volgare, e l'opera volgare non è. Ma è bella od è mostruosa? Se non fosse la suggestione del nome illustre, direi che è mostruosa e per dippiù offre il fianco al ridicolo, il che non

<sup>1</sup> *L'Esposizione illustrata di Milano del 1906*, Sonzogno, Milano 1906, p. 162.

<sup>2</sup> “Caffaro”, 20 giugno 1906.

accade di sovente in fatto di architettura [...]. Una facciata rettangolare, tutta tinta di un colore inchiostro che vorrebbe parer del ferro, incornicia un gran corpo circolare che vorrebbe parere la parte anteriore d'una locomotiva, coi relativi bulloni e due grandi fanali dorati che fanno ufficio da finestra. Un foro d'uomo serve da porta d'ingresso. Non mancano neppure i due respingenti [...]. Poi dei simboli curiosi sono appiccicati agli angoli. Desta meraviglia un superbo tricheco sdraiato su d'una ruota dentata. Cosa significherà mai? Intanto i milanesi hanno trovato una spiegazione a loro modo: quella è *la macchina per grattare la pancia alle foche!* Nella mente dell'artista il padiglione di Sampierdarena avrebbe dovuto simboleggiare tutte le industrie della operosissima città. Forse l'esecuzione ha tradito i suoi concetti: fatto sì che ne è uscito qualcosa di sbalorditivo, di mostruoso [...]. Ma ciò che assicura il successo del padiglione di Sampierdarena è la foca. La stagione balnearia è imminente e quanti visitatori della Esposizione capiteranno a Sampierdarena cercheranno i pescatori di foche, e vi saranno gli indiscreti che vorranno vedere le macchine per grattare loro la pancia"<sup>3</sup>.

Il "Caffaro" (vicino anch'esso, come "Il Secolo XIX", agli ambienti della borghesia imprenditoriale cittadina), sebbene distante dall'apologetica accettazione tout-court del progetto ne apprezzava comunque le forme, raccordando il padiglione alle suggestioni della precedente esposizione universale di Parigi del 1900 e suggerendo nello stesso tempo una ingegnosa interpretazione per la sua irrituale simbologia, già oggetto di critica del quotidiano concorrente:

"Il padiglione di Sampierdarena appartiene ad un genere d'arte concettosa e forte, che non giunge nuova a chi ricorda ad esempio la grande costruzione del Créuzot, sorta all'ultima esposizione universale di Parigi [...], entrambe serie e notevoli opere d'arte. Certamente il Coppédé volle concentrare in una costruzione atta ad albergare la mostra di una città industriale, quanti più simboli meccanici moderni potessero uscire dalle officine e vi riuscì in modo da sbalordire per l'arditezza del concetto e per la sicurezza dell'insieme. E laddove alcuni avrebbero voluto vedere, forse, le gambe ben tornite di una delle tante nudità di gesso onde è piena l'esposizione milanese, collocò una ruota dentata, simbolo della civiltà che raggiunse le lontane regioni dell'Alasca [sic], simboleggiata dal tricheco"<sup>4</sup>.

Quando accettò l'invito rivoltogli dall'allora comune autonomo di Sampierdarena, il quarantenne architetto Gino Coppédé (Firenze 1866 – Roma 1927) aveva già all'attivo numerose opere realizzate nel genovesato, tra le quali il manieristico e gotico castello Mackenzie nel quartiere di Castelletto, eretto a simbolo del nuovo quartiere della borghesia cittadina e replicato in varie forme da Coppédé nei successivi progetti: il Grand Hotel Miramare, il palazzo della Borsa, l'elegante liberty delle officine San Giorgio. Tutti esempi di un eclettismo progettuale teso tra i richiami medievali e rinascimentali e le suggestioni della modernità, cifra dell'intera produzione architettonica (per la quale fu coniata la definizione di stile *Coppédé*) dell'artista fiorentino, allora conteso tra Liguria e Toscana e all'apice della propria affermazione professionale. Una carriera sino a quel momento folgorante, che rischiò tuttavia di infrangersi proprio a seguito del vespaio suscitato dall'estetica del padiglione

<sup>3</sup> "Il Secolo XIX", 31 maggio 1906.

<sup>4</sup> "Caffaro", 1° giugno 1906.

sampierdarenese, la cui eco negativa sopravvisse all'esposizione e allo stesso autore, se ancora nei primi anni quaranta l'architetto genovese Mario Labò (Genova 1884 – 1961) ne avrebbe criticata la forma e i volumi, e se anche in seguito sarebbero emerse definizioni discordanti sullo stile, di volta in volta assimilato al proto-futurismo, al secessionismo, al *déco* italiano o alla scuola *Jugend*. Tuttavia, sin dall'allestimento, l'opera trovò consensi e apprezzamenti, pur nella permanente indeterminatezza che tale struttura trasmetteva in relazione alla sua identità:

“Quanti passano innanzi al padiglione di Sampierdarena, e sono migliaia e migliaia, si soffermano un istante, osservano attentamente sebbene la curiosità sia ormai vinta dalla stanchezza delle troppe cose vedute, e tutti, dopo un breve istante di perplessità, ripetono: - È una macchina. Lo si sente dire in tutti i dialetti e in tutte le lingue: dal meneghino più schietto al giapponese più autentico. Poi ciascuno si sbizzarrisce a modo suo a ricercare quale preziosa macchina esso voglia raffigurare [...]. Il padiglione di una città che si chiama Sampierdarena doveva dare immediata la suggestione di ciò che questa Manchester italica esprime, sintetizzare nel simbolo esteriore la sua ragione di vita. Questo sentono inconsciamente quanti passano da presso ed esprimono la loro meraviglia incosciente, quanti la francheleggiano della conoscenza della illustre città e subito sentono quale immediata corrispondenza sia tra la figurazione ideale dell'artista e la vera, fattiva realtà dell'operosa città. Ed è così che l'opera dell'architetto Coppedé va intesa ed è per questo ch'essa è originale e bella”<sup>5</sup>.

“Quello dell'industrie cittadina ligure è uno degli edifici dall'aspetto più bizzarro che si vedano all'Esposizione. Parrebbe a prima vista che il padiglione rappresentasse una nave, oppure la parte di una nave. Invece, osservando attentamente, si vede che l'edificio è composto da un insieme di simboli rappresentanti nel loro complesso tutte le industrie di Sampierdarena”<sup>6</sup>.

La scelta di un artista versatile quale Coppedé per la propria rappresentazione era parsa naturale per quell'*idea di città* motore della grandiosa opera di trasformazione urbanistica e sociale che aveva preso le mosse nel 1853 con la fondazione dell'Ansaldo. Nelle intenzioni del committente, il padiglione avrebbe dovuto riassumere simbolicamente i valori di lavoro e progresso già impliciti nell'esposizione, cui Sampierdarena avrebbe concorso con una efficace sintesi tra la moderna industrializzazione, l'azione della pubblica amministrazione e le feconde reti auto-organizzate di protezione dei lavoratori, a tutela e promozione delle quali si ergeva il municipio democratico. Gli apprezzamenti più positivi al progetto (riassunto nel motto che ne decorava le pareti, *La città di Sampierdarena e le sue industrie meccaniche, navali e multiple*) dovevano perciò giungere dalla stampa più vicina idealmente allo spirito sotteso all'opera e all'amministrazione democratica stessa. È il caso del “Lavoro”, espressione del socialismo ligure e primo quotidiano italiano nato in forma cooperativa, che per voce del poeta Alessandro Sacheri ne integrava le valenze simboliche all'interno della progettualità politica di emancipazione attraverso il lavoro, sottolineandone inoltre con forza la

<sup>5</sup> “Il Lavoro”, 13 giugno 1906.

<sup>6</sup> “Caffaro”, 13 giugno 1906.

funzione di coronamento dell'azione amministrativa:

“L'idea creatrice si sposa spontanea al pensiero di chi volle Sampierdarena partecipare a questa grande festa del lavoro. Qui, più ancora che nella immensa Galleria del lavoro, più che nelle variate e molteplici esplicazioni e dell'attività e dell'ingegno umano, è raccolta in sintesi feconda l'opera prodigiosa della classe lavoratrice, che dall'umile assidua prestazione manuale sa assurgere alla direzione intellettuale dell'industria, rendendosi padrona del capitale, affrancandosi da ogni intermediario, avviandosi con tenacia ligure alla conquista de' suoi futuri destini”<sup>7</sup>.

Anche “La Cooperazione italiana”, organo dell'associazionismo economico, sottolineava orgogliosamente la legittimazione del proprio strumento, non più solo idealmente ma ora anche fisicamente affiancato alla produzione della grande industria di capitale, all'interno di un progetto di sviluppo delle dinamiche lavorative e insieme esperienza di riscatto sociale:

“Una caratteristica speciale di questa laboriosa città, è che l'incremento della grande industria si manifesta con forze quasi uguali tanto sotto forma capitalistica, quanto colla organizzazione cooperativa dei lavoratori: e infatti vi figurano splendidamente con modelli delle loro costruzioni più importanti la rinomata ditta Ansaldo Armstrong, quanto la forte Cooperativa di produzione lodata costruttrice di navi in ferro per l'Italia e per l'estero; insieme alla Società italiana (già Balleydier) coi suoi campioni di fonderia, figura la Cooperativa de' lavoranti in rame con un interessantissimo campionario di pezzi in rame battuto.”<sup>8</sup>

#### *Un laboratorio politico e sociale*

Primo tra i comuni industriali dell'hinterland genovese, Sampierdarena nel 1906 poteva infatti vantare da un quinquennio una giunta socialista-radicala, che trovava felice connubio nella persona dell'ingegner Nino Ronco. Futuro senatore e presidente del Consorzio autonomo del porto, attivo esponente della democrazia costituzionale, titolare della cattedra di Idraulica e macchine idrauliche presso la prestigiosa Scuola superiore di ingegneria navale, il sindaco Ronco si era distinto nel difficile compito di espugnare elettoralmente la città industriale e, soprattutto, tenere unite le litigiose compagini emerse alla guida dell'amministrazione cittadina.

La Sampierdarena democratica si inseriva allora nel più ampio progetto municipalista che ispirava in quegli anni l'azione socialista, avviata nell'Italia settentrionale verso l'esperienza dei blocchi con i partiti affini nell'opera di conquista elettorale dei comuni. A Genova, complice la forza politica ed economica del locale movimento operaio (a maggioranza riformista), tra il 1905 e il 1906 stava guadagnando consensi l'ipotesi di una *Grande Genova* riformista: preludio a quell'unificazione amministrativa che sarebbe stata realizzata (con ben altri intenti) solo vent'anni più tardi, con la soppressione delle autonomie locali e la loro definitiva unificazione nel capoluogo operate dal fascismo. L'orizzonte governativo del socialismo genovese del primo decennio novecentesco contemplava quindi un allargamento a ponente della propria influenza e del proprio radicamento

<sup>7</sup> “Il Lavoro”, 13 giugno 1906.

<sup>8</sup> “La Cooperazione Italiana”, giugno 1906.

nelle piazzeforti del movimento operaio: leghe di resistenza, cooperative, società di mutuo soccorso. Progetto destinato a includere le roccaforti operaie, a maggioranza politica sindacalista rivoluzionaria, nel progetto di un'amministrazione più trasparente e razionale, volta a soddisfare le moderne esigenze di una città industriale (case popolari, istruzione, refezione scolastica, infrastrutture, trasporti, riduzione del dazio gravante sui beni di consumo), con un'attenzione rivolta in particolare alle associazioni, cui era deputato il compito di scuola di preparazione amministrativa e luogo di alfabetizzazione politica.

Proprio grazie alla marcata presenza della socialità, il padiglione di Sampierdarena rispecchiava quindi metaforicamente l'avvenuto inserimento delle istituzioni operaie nel progetto di municipalità e di coesione delle locali forze politiche e sociali. Un passaggio favorito dal generale mutato clima dell'età liberale, grazie all'azione di legittimazione della rappresentanza politica e sindacale che aveva sostituito nella politica giolittiana le politiche repressive di fine secolo. L'esposizione rappresentava quindi il luogo di unione tra le istanze di legittimazione sociale e l'immagine che offriva di se stesso un Municipio che, nel primo quindicennio del nuovo secolo, sperimentava in scala locale il modello amministrativo del socialismo turatiano, mirato a razionalizzare le risorse e avviare il processo di municipalizzazione dei servizi, rifacendosi per l'azione sociale al modello della Società Umanitaria milanese. Una strategia volta ad attirare consensi anche al di fuori dell'orbita democratica, in linea con le aspettative liberali a una *Terza Italia*, finalmente pacificata sul piano sociale attraverso un processo di riforme condivise:

“Il padiglione di Sampierdarena, illuminato splendidamente, accoglie ogni sera migliaia di persone desiderose di osservare questa singolare mostra dove tanti industriali, tutti i Corpi morali viventi nel territorio di Sampierdarena si son dati convegno [...]. L'Amministrazione sorta dai voti della maggioranza popolare, dopo aver rinnovato da capo a fondo tutto il servizio scolastico, erigendo quattro edifici per le scuole elementari, dopo aver pensato a costruire un nuovo mercato, un nuovo ammazzatoio, un dormitorio pubblico, dei bagni popolari, un nuovo e grandioso ospedale, dopo aver migliorata la viabilità, raddoppiandone quasi la superficie, affermò solennemente alla grande esposizione milanese che il cuore di Sampierdarena è con tutti i popoli che aspirano al progresso civile mediante il lavoro. Volle affermare che Sampierdarena dell'industria e del capitale e Sampierdarena del popolo vivono in un solo ed unico pensiero: quello da cui ha scaturigine il lavoro perseverante e proficuo; che le sue industrie, il suo benessere economico sono frutto d'una grande concordia tra tutte le classi della cittadinanza [...] Quel padiglione di ferro e di bronzo, nuovo tempio eretto al Lavoro e alla Concordia da tutto un popolo, è la più alta e la più solenne significazione di quanto possa e debba fare il Comune moderno. È un passo ardito verso quei nuovi orizzonti aperti alla civiltà di questa Terza Italia.”<sup>9</sup>

Nessuna città ligure più di Sampierdarena poteva vantare trascorsi migliori per guidare tale esperimento politico e sociale. Già centro della propaganda mazziniana e dell'azione per l'unità nazionale, con la sua storica società di mutuo soccorso *Universale* (forte nel 1906 di 2.500 soci, un quarto della forza lavoro residente), quindi cittadella della cooperazione ottocentesca dei garibaldini

<sup>9</sup> “Caffaro”, 20 giugno 1906.

Valentino Armirotti e Carlo Rota (qui il primo esperimento di cooperazione di produzione e consumo all'inglese, nel 1864), la cittadina nel 1893 aveva ospitato il congresso della Federazione delle cooperative – che vi aveva assunto il definitivo nome di Lega nazionale – divenendo in breve sede congressuale privilegiata dell'associazionismo democratico e faro del cooperativismo.

La fama nazionale e internazionale di "capitale delle cooperative" era alimentata e giustificata dai numeri e dalla diffusione delle società, alcune delle quali di eccellenza nazionale: la cooperativa di consumo *Avanti!* figurava ai primi posti della distribuzione cooperativa italiana, detenendo una forte quota del mercato commerciale locale ed esportando oltreoceano le proprie paste alimentari; la cooperativa di produzione meccanica, fornitrice di mezzi navali per il Giappone da poco vittorioso nel conflitto con la Russia, durante la Grande Guerra avrebbe fornito scafi alla Marina militare, così come l'officina della cooperativa calderai in rame, dichiarata nel 1915 fabbrica ausiliaria; a Sampierdarena era sorta inoltre una prolifica cooperativa edilizia, cui il Municipio aveva affidato la costruzione di case per la classe operaia e presente anch'essa all'esposizione del Sempione:

"Altrove, tra il rombo sonante delle macchine o tra le meraviglie e i lenocinii dell'arte, il significato operaio di questa esposizione veramente grandiosa si smarrisce tra i molti fattori che valsero a crearla. Qui no: qui esso si rivendica dell'oblio e si afferma con un'intensità pensosa ed ammonitrice. Qui si ricorda agli scettici ed ai dimentichi quanto possa la cooperazione: qui la società anonima cooperativa di produzione per le costruzioni meccaniche e navali, quella dei calderai in rame; quella tra gli spazzini; qui la Società Universale, la Cooperativa Avanti!, dicono con la prova irrefutabile dei fatti verso quale avvenire di civiltà proceda con passo vigile e fermo il proletariato ligure. Sicché questa mostra è anche opera di sana propaganda per quanti la osservino con perspicace spirito indagatore"<sup>10</sup>.

Al volger del secolo, poi, da qui erano saliti alla Camera il primo operaio (il mazziniano Valentino Armirotti) e il primo socialista (Pietro Chiesa) liguri. Proprio all'attivismo del Chiesa si doveva anzi l'inedita attenzione concessa dal municipio sampierdarenese per un'istruzione operaia nella quale l'educazione artistica si unisse alla scolarizzazione e alla specializzazione professionale: nel 1905 si era inaugurato il teatro *Arte Moderna*, in cui venivano rappresentate le *pièces* dello stesso operaio verniciatore, organizzatore del folto settore dei carbonai del porto e nel mentre autore della *Vispa Teresa*.

L'attenzione per l'azione emancipatrice dell'arte nella nuova città industriale e l'immagine di un proletariato urbano emergente finalmente come classe, e non più mero oggetto di *pietas*, erano al centro anche della contemporanea produzione pittorica di Plinio Nomellini (soprattutto di *Mattina in officina* e *Nuova gente*), chiamato proprio nel 1906 dall'amministrazione cittadina ad affrescare le volte del proprio palazzo. Sempre a Sampierdarena, infine, era sorta nel 1895 la prima Camera del lavoro ligure (peraltro presente anch'essa con fotografie e disegni), per molti anni autonoma dall'omologa genovese da cui si discostava anche per la salda guida sindacalista.

La tumultuosa industrializzazione stava infatti generando un ceto operaio che solo in parte traeva

---

<sup>10</sup> "Il Lavoro", 13 giugno 1906.

beneficio dagli ammortizzatori sociali proposti dalla mutualità, e che non riusciva a riconoscersi pienamente in quelle cooperative dominate dal riformismo, vero motore del sistema di alleanze politiche (con repubblicani, radicali, liberal-democratici, massoni e sindacalisti) che aveva reso possibile nel 1901 il varo dell'amministrazione democratica. La coesistenza tra le varie anime politiche nella città operaia, pur tra innumerevoli conflitti e contraddizioni, ne alimentava tuttavia la dialettica interna, trovando espressione in una viva partecipazione, nutrita da una consistente circolazione di informazioni, stimoli, idee che trovava espressione nell'Università Popolare e nel residuo circuito della spiccata socialità urbana.

### *La Manchester d'Italia in mostra*

Il padiglione espositivo di Milano doveva quindi sancire e amplificare lo stereotipo sampierdarenese di capitale dell'azione solidale, dispiegata a beneficio del proletariato richiamato dalle officine di questa che veniva chiamata la "Manchester italiana": l'esempio nostrano più affine all'impetuoso (e impietoso) sviluppo industriale che aveva reso celebre il centro portuale e cotoniero britannico.

Al censimento industriale del 1911, le industrie localizzate a Sampierdarena avrebbero toccato le 364 unità con diecimila addetti, 4.700 dei quali impiegati nella sola metalmeccanica, settore leader connotato da un numero limitato di aziende di grandi dimensioni dominate da Ansaldo con il suo stabilimento meccanico. Secondo polo per importanza era quello alimentare, trainato dai settori saccariferi e conservieri con il loro vivace indotto legato alla produzione artistica delle confezioni. Infine il settore chimico e quello tessile, seguiti da una pletera di stabilimenti di dimensioni ridotte che elevavano a 245 il numero di addetti all'industria ogni mille abitanti: una quota che collocava Sampierdarena tra le città più industrializzate del paese. Anche il dato demografico andava a supportare il paragone con Manchester (raddoppiata nei suoi abitanti dal 1850 al 1900): Sampierdarena era infatti passata da una popolazione di poco più 14.000 abitanti del 1861 ai 34.000 del 1901, ed era destinata a sfiorare i 42.000 nel 1911.

La differenza, rilevante, con la città inglese consisteva nel poter proporre un modello sin qui inedito di risoluzione dei conflitti sociali originati dagli squilibri del sistema capitalistico, fondato sulla democrazia e non sull'autoritarismo. L'attenzione dedicata alla salubrità pubblica, testimoniata dagli album fotografici e dai pannelli statistici ospitati all'interno del chiosco, rimanda a una visione sociale lontana dalle descrizioni di Engels dei sobborghi industriali di Manchester: d'altronde, la tipologia delle lavorazioni che si svolgevano nelle manifatture cittadine e la localizzazione stessa delle officine in un contesto urbano avevano reso già dall'avvio dell'industrializzazione più raro l'impiego di forza lavoro minorile. L'idea di progresso industriale viaggiava dunque affiancata a quella di progresso sociale, con il lavoro associato come motore e veicolo di emancipazione: questa l'autorappresentazione che Sampierdarena offriva al visitatore, in una prospettiva ideale universalistica che conferiva piena legittimità alla presenza di una città – l'unica italiana (fatta eccezione per Milano, città ospitante) – all'esposizione internazionale. Un nesso orgogliosamente rivendicato dal sindaco stesso, all'atto dell'inaugurazione del padiglione:

"Questo rigoglioso sviluppo è stato secondato dalla pubblica amministrazione, la quale nel campo dei

Sebastiano Tringali – IL PADIGLIONE DELLA CITTÀ DI SAMPIERDARENA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MILANO DEL 1906.

pubblici servizi e particolarmente nella istruzione si studiò di non venir mai meno ai doversi d'un Comune moderno. Di questo accordo tra popolo e Comune è in questo padiglione raccolta la prova. Forse fu temerario scendere in questo campo ove si affermano così potenti energie, ma ci spinse il desiderio di portare il nostro contributo alla festa del lavoro che Milano ha indetto per celebrare l'apertura del Sempione che segna un nuovo passo nella via della civiltà, e ci parve che noi meglio non potessimo contribuirvi che glorificando qui il trionfo del lavoro"<sup>11</sup>.

All'interno del manufatto di legno brunito rivestito di lamiere fissate con dadi e bulloni a vista, cupo intruso nella "Città bianca", come veniva chiamata l'Esposizione internazionale, il lavoro e la produzione della città manifatturiera si dispiegavano al piano terreno e nel loggiato soprastante. Le ridotte dimensioni del padiglione (250 mq) avevano orientato gli espositori sampierdarenesi (esclusa Ansaldo, dotata di un autonomo padiglione in piazza d'Armi) ad adottare come propria vetrina numerosi ed eleganti album fotografici, in luogo del tradizionale campionario di prodotti o modelli. Il mezzo fotografico poteva, allora, ancora conferire un'aura suppletiva di modernità alla comunicazione, sebbene non mancassero

"i piccoli modelli dei colossali navigli, i dettagli ridotti delle enormi caldaie, i tubi, le serpentine, i pezzi di macchine costretti dallo spazio a figurare in proporzioni minime: vi ricostruiscono subito davanti agli occhi della mente i mostri giganteschi che solcano i mari e le vaporiere che entrano nelle viscere dei monti"<sup>12</sup>.

Alla positiva risposta delle imprese sampierdarenesi all'invito all'esposizione contribuivano le grandi aspettative di sviluppo economico riposte nell'apertura del traforo del Sempione, modello per un *terzo valico* ferroviario per collegare meglio Milano e così dirottare i traffici transalpini sugli scali genovesi. Le cinquantuno aziende presenti (44 industriali, divise in sette sezioni) rappresentavano così l'élite dell'articolato tessuto industriale e commerciale cittadino nei primi anni del Novecento. Il critico d'arte Guido Marangoni ne offriva nella guida ufficiale all'esposizione una panoramica a volo di uccello:

"Conosciamo i prodotti delle altre grandi industrie metallurgiche: quelli del Torriani & C, della Società Anonima Italiana delle Fonderie, del costruttore navale Baracchini, del Baccigaluppi [Bacigalupo]. Accanto all'industria navale, creatrice di scambi commerciali per eccellenza, ne sono sorte altre sussidiarie veramente degne di nota. Lo stabilimento Gottardo De Andreis ha una mostra di carattere artistico genialissimo. L'arte litografica venne mirabilmente adattata alla decorazione della latta ed il De Andreis ci porge un largo campionario in stile liberty con vaghissime combinazioni di disegni e colori vivaci. L'industria del De Andreis ne ha figliato un'altra sorella. Quella che trasforma i grandi fogli di latta decorata nei piccoli e grandi barattoli multicolori, a racchiudere le mercanzie. E le vetrine della fabbrica Savio ci porgono un campionario ricchissimo dalle varie fogge e dimensioni; così pure quelli di Aldo Falchi & C. e del Nasturzio. In un emporio di spedizioni come Sampierdarena doveva

<sup>11</sup> "Il Lavoro", 13 giugno 1906.

<sup>12</sup> A. Maffi, *La previdenza all'Esposizione Internazionale di Milano 1906. Note ed appunti*, Lega nazionale delle cooperative, Federazione italiana delle società di mutuo soccorso, Milano 1907.



fiorire anche l'industria dei trasporti e dell'imballaggio: la ditta G. B. Carpaneto con molte fotografie ci rende conto della sua impresa colossale di trasporto mercanzie: la ditta Liberti espone vari sistemi di imballaggio in legno e latta e la Corderia Nazionale un campionario larghissimo di cordami in metallo e canapa. Ed una quantità di altre ditte e di altri stabilimenti documentano la piena floridezza di Sampierdarena delle industrie più varie, mulini, segherie a vapore, brillatura del riso, cappellifici, mobili, profumerie, prodotti chimici, etc [...]. Se lo spazio permettesse, sarebbe doveroso un semplice accenno all'industria dei cartoni impermeabili per tetti, allo stabilimento delle Officine Elettriche Genovesi, alla torneria Boccardo, agli studi e monografie concernenti gli acquedotti De Ferrari Galliera, ai disegni dei docks vinicoli, agli stabilimenti dell'Union de Gas<sup>13</sup>.

A coronare, infine, l'eterogeneità generale del padiglione, al centro era collocato uno spazio dedicato al nativo pittore Nicolò Barabino, a celebrazione del legame di continuità tra la cifra artistica ottocentesca che di Sampierdarena celebrava la dimensione del *loisir* (la lunga tradizione di residenza per la nobiltà genovese, che l'aveva arricchita di ville affrescate, di ampi giardini e strutture ricreative) e le nuove architetture urbane in stile *art nouveau*, più rispondenti alla nuova dimensione produttiva cittadina:

“I laboriosi sampierdarenesi, stretti tra il monte e il mare, a cui van man mano rubando un po' di spazio perché la striscia di area loro disponibile non basta più a contenere i loro cantieri, sono oltremodo sensibili alle compiacenze dell'arte. Se le loro strade sono piene di carri, di vagoni, di polvere, se l'aria è attraversata dagli stridori metallici de' suoi magli, delle sue segherie, delle sue mazze, ed è pregna di fumo uscente dalle cento torricelle dei suoi opifici, portano anche le impronte dell'arte nei numerosi palazzi cittadini. E qui, all'Esposizione, codesti forti lavoratori, in mezzo al loro padiglione, al posto d'onore, come una reliquia, espongono all'ammirazione dei visitatori la tavolozza di quel grande artista – vanto di Sampierdarena e gloria italiana – che fu Nicolò Barabino. Strano contrasto! La città, in mezzo alle prove testimonianti le sue lotte economiche per l'ascensione dei lavoratori, e le sue conquiste sul ferro, dimostra il suo culto all'arte immortale di Raffaello<sup>14</sup>.

[2 maggio 2014]

---

<sup>13</sup> *Milano e l'Esposizione Internazionale del Sempione 1906*, a cura di E.A. Marescotti e E. Ximenes, F.Ili Treves, Milano 1906, p. 326-5.

<sup>14</sup> Maffi, *La previdenza all'Esposizione...*, cit.

Sebastiano Tringali – IL PADIGLIONE DELLA CITTÀ DI SAMPIERDARENA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MILANO DEL 1906.

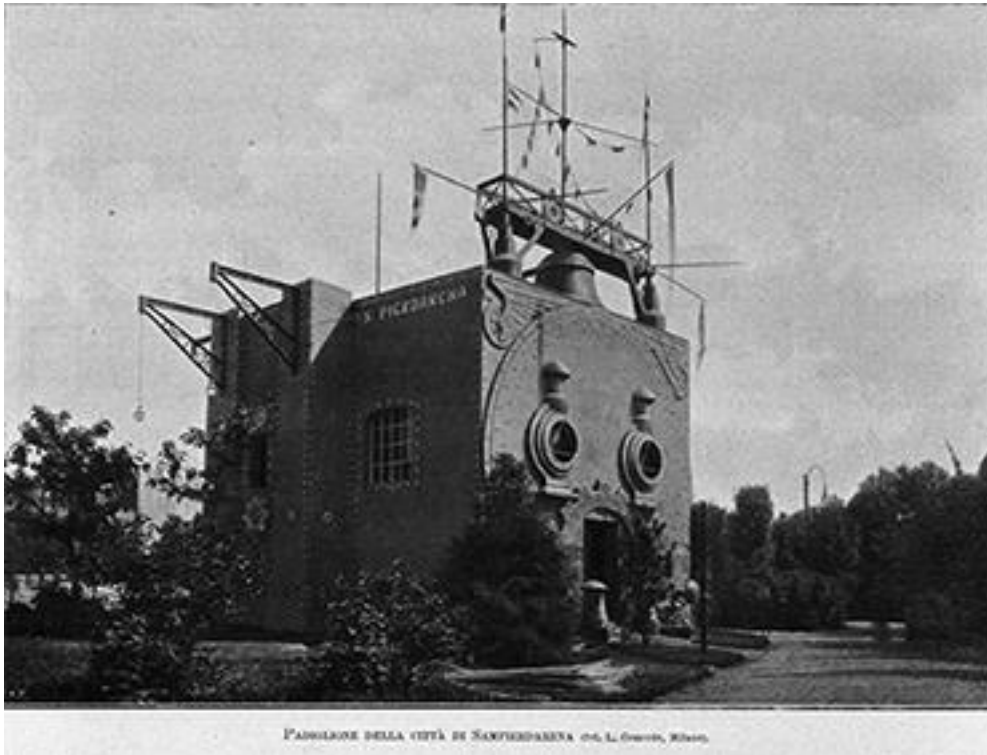


Panorama della città di Sampierdarena ai primi del XX secolo. Civica Biblioteca "F. Gallino", Genova.



Fronte del Padiglione di Sampierdarena all'Esposizione internazionale di Milano 1906. Da *L'Esposizione illustrata di Milano del 1906*, Sonzogno, Milano 1906, p. 162.

Sebastiano Tringali – IL PADIGLIONE DELLA CITTÀ DI SAMPIERDARENA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MILANO DEL 1906.



Retro del Padiglione di Sampierdarena, foto L. Comerio. Da *Milano e l'Esposizione internazionale del Sempione 1906*, a cura di E. A. Marangoni e Ed. Ximenes, F.lli Treves, Milano 1906, p. 327.



Album fotografico delle "Fonderie Ing. D. Torriani & C.". Civica Biblioteca esposto nel padiglione. Civica Biblioteca "F. Gallino", Genova.

Sebastiano Tringali – IL PADIGLIONE DELLA CITTÀ DI SAMPIERDARENA ALL'ESPOSIZIONE INTERNAZIONALE DI MILANO DEL 1906.



Album fotografico della "Molini Alta Italia", Civica Biblioteca "F. Gallino", Genova.



Album fotografico della "Società Officine elettriche genovesi", Civica Biblioteca "F. Gallino", Genova.